

Quaderni di Meykhane, IV (2014)

<http://meykhane.altervista.org/>

Shahriyar Mandanipur

LA MUMMIA E IL MIELE

a cura di Ferminia Moroni

Il settimo giorno dalla morte del nonno, incurante dell'andirivieni di quanti portavano tè e sorbetti nelle *panjdari*¹, rilucente di squame dorate, si avvolse silente attorno a un arancio amaro per poi sparire tra i rami e le foglie dell'albero. Nessuno, però, se ne accorse, se non il fratello minore proprio quel giorno tornato dall'estero. Con gli occhi che parevano due calici di papavero per il tempo passato insonne e mille altri pensieri, questi seguiva i rituali della cerimonia con aria da novizio e animo tormentato; e ogni tanto girava la testa a sbirciare l'albero di arance amare: cercava – se mai si fosse rivisto – quel riverbero squamoso del serpente. Non vide niente.

¹ Nell'architettura tradizionale persiana, la *panjdari* è l'ambiente più ampio della casa, luogo di ricevimento e di intrattenimento della famiglia. Le cinque porte-finestre introducono nella loggia prospiciente, con affaccio su di un grande giardino e una fontana centrale.

Nottetempo, con la casa ormai svuotata degli estranei, il padre convocò tutti e tre i fratelli nella camera del nonno, dove aveva già trasferito tutte quante le sue cose, ben determinato a coricarsi sul letto intarsiato del nonno e, come lui, a impartire da una comoda sedia gli ordini della casa. Nel parlare, fu perentorio e secco: da quel momento, tutti e tre i fratelli dovevano sistemarsi nella casa degli avi, diversamente, sarebbe cessato ogni pagamento di mensile. Così il nonno aveva disposto nel testamento – disse –, per compensare la propria assenza da quel serraglio e perché il resto della famiglia si ritrovasse finalmente riunita in un sol luogo. E anche lui, loro padre, questo voleva, per salvare dall'incipiente oblio il genio degli antenati.

Il fratello minore, gesticolando senza posa con le mani effeminate sopra la testa, protestò gridando che i suoi studi all'estero non erano ancora terminati e che, per di più – e qui abbassò la voce – aveva una mezza idea di sposarsi con una ragazza di suo gradimento e di certa affinità di pensiero. Il padre fece un movimento con la mano, lentamente, come a voler scacciare qualcosa da davanti la faccia, chiuse gli occhi e si addormentò, proprio su quella sedia dove si era seduto. Tutti e tre i fratelli, sgomenti, se ne andarono di sotto per le scale di pietra. Nei focolari della cucina, ghiacciata, luccicava ancora qualche tizzone di legna rimasta. Il fratello maggiore disse che bisognava ubbidire e se ne andò.

La casa era grande. Le *panjdari* e le *sedari*², con anticamere e piccole stanze attigue, erano tutto un intrigo di vasi comunicanti che si affacciava, aprendosi tutt' intorno al cortile, sulla grande fontana di diaspro. Di essa, il padre aveva riservato una parte per ciascuno dei figli. E nelle rispettive camere, i fratelli rimasero fino al mattino: con gli occhi aperti, fissi nelle travi di legno del soffitto e con l'orecchio teso per via di un certo struscio oltre quelle travi...

L'indomani, il fratello maggiore si portò nella casa la moglie con roba e bagagli, ma tra il padre e gli altri fratelli la battaglia continuò. “Che c'è rimasto di noi... – urlava il padre – gli Zand ! La stirpe è in rovina: vi siete cercati una moglie dall'ultimo arrivato qualsiasi... il sangue le origini il lignaggio, dove sono ?... I vostri figli, da dove acquisiranno i nostri geni... Oziosi ! Andate via pure, se vi riesce, ma sappiate che io non darò un soldo a chi non porta rispetto per le anime del proprio padre...”. E così mormorava dietro di lui il fratello minore: “È impazzito. La morte a centotrent'anni di quello sfruttatore di contadini, insieme con l'oppio, l'ha mandato fuori di testa. State a vedere se non gliela faccio tornare io la ragione...”. Il mediano dei fratelli, invece, sembrò sottomettersi: la settimana dopo, sperando di accontentare il padre e le sue bizzarrie di vegliardo con un soggiorno temporaneo nella casa, vi trasferì le sue cose da un appartamento che aveva in affitto nella parte nord della città. Così, l'indomani, alla sera, dalla loro *panjdari* si levarono il suono del *santur*³ di lui e il canto di sua moglie.

Una donna sveglia, la moglie, e irrequieta. Squacquerava certe risate che arrivavano fin dentro le dispense. “Smettetela... – strillava il padre – smettetela!”. Ma il suono del *santur* continuava più forte e poi, fattosi giorno, la donna assumeva in pieno il dominio del cortile, più appariscente che mai. Smaniante nell'incedere, tirannica nella voluttà dei sensi, di fronte a lei s'incupivano gli occhi di vetro colorato delle finestre e delle porticelle della casa, mentre i passeretti che facevano pediluvio sui bordi della fontana volavano via a centinaia, intimoriti dalla sua voce possente.

Fu proprio lei a vedere per la seconda volta il serpente. Se ne scappò urlando nel cortile: aveva visto una corda, era là nel mezzo della sua camera, ma non aveva fatto in tempo a piegarsi per raccoglierla che già si era conficcata –

³ Strumento a corde, non dissimile dal liuto o dalla cetra.

ripugnante e insolente – tra le cavità del letto. “Racconta frottole – intervenne il padre –, è tutta una sceneggiata”. Il fratello mediano, nel rincuorare la moglie, argomentò così: “Ma insomma, cos'è che ci sta succedendo? Perché ostinarsi a vivere qua dentro? Perché non ce ne andiamo tutti in una casa nuova? Potremmo comprare un intero edificio e prenderci un piano per uno.”. Il padre ghignò sarcastico: “Suvvia, se veramente ci fosse un serpente, che ci farebbe dentro una camera, quando ci sono i tetti con i piccoli dei colombi, le arance amare e gli uccelletti...”; e così sentenziando, si piegò sul braciere e il fumo dell'oppio avvolse intera la sua persona. Il fratello minore tirò fuori dallo sgabuzzino il fucile da caccia del padre, ci mise le cartucce e, mentre borbottava qualcosa tra i denti – capivi e non capivi: un qualche fantomatico attestato universitario in fumo, snellezze occhi marini una morosa buttate al vento –, si appostò sotto quell'arancio amaro dove aveva inizialmente avvistato la cosa rilucente di oro.

Gli alberi di arancio amaro erano tanti, piantati l'uno accanto all'altro tutt'intorno alla fontana, che aveva una lunghezza di sette metri e un fondo impossibile da vedere. La verzura cresciuta come un manto su ciascuno dei rami vecchi, con l'acqua limosa della fontana, aveva formato nel tempo un unico amalgama. “Ma guarda che labirinto d'anfratti questa specie di sepolcro. Dove mai potrò scovarlo, io, quell'animale”. Così si lamentava, invocando aiuto, l'ultimo dei fratelli, e d'improvviso taceva, tendendo l'orecchio. Al tramonto, se da un albero un po' più in là gli uccelletti scappavano via terrorizzati, lui puntava il fucile contro quella selva di fogliame, non più verde, nella penombra del crepuscolo. Quando cadeva un'arancia ammuffita rimasta dall'anno prima, lui sparava, si alzava la polvere, cadevano primavere di petali, ma, di serpente, neanche l'odore. In quei frangenti arrivava il padre, venuto giù dalle scale di pietra, si lavava le mani alla fontana e prendeva ad ammonire: “Éhi voi, statemi bene a sentire ..., lasciate perdere il serpente, perché, se vi prende in odio, è

capace d'inseguirvi anche al di là del mare". Il fratello minore tornava allora a incalzare, piagnucoloso: "Ma insomma, papà, perché... Prometto di tornare non appena finiti gli studi. M'è rimasto solo un piccolo debito, laggiù... garantiscimi ancora un anno... Vuoi proprio vedermi marcire tra questi sgabuzzini e queste cantine? Qui dentro, io ci muoio". Di rimando, il padre: "Ma tu sei già morto, anche adesso... guarda... ascolta...", e intanto, indicava con il dito l'erbetta spuntata fra i tetti di paglia e fango. E dai tetti, nello spegnersi dell'ultimo chiarore del giorno, si allungava, oscillante fin davanti le finestre scure del secondo piano, il flutto di un'onda eterea, con un colore di cinabro nel fondo e con le rondini, nere, che gli rimbalzavano tra le pieghe. "Tutti quanti loro ci osservano – riprendeva il padre – vivi e presenti..., non appena gli volti le spalle, sei morto... Trova pace, perché non mi ti avvicini un momento...". Il figlio, disgustato e ribollente di sdegno, scappava in camera sua, chiudendosi dentro.

Nei giorni che seguirono, benché la spirale del terrore si allargasse fino a toccare le pieghe più recondite della loro persona, tuttavia montavano vieppiù intriganti l'idea e la speranza di trovare una qualche forma di liberazione dall'ossesso eterno di quella casa.

Nel bel mezzo, se ne stava, taciturna, la moglie del fratello maggiore. Sera dopo sera, seduta sul bordo di pietra della fontana, continuava a fissare, con quegli occhi di gazzella che avevano la gravezza di un nascosto segreto indicibile e, insieme, tradivano il lampo di una decisione trattenuta, l'acqua densa della fontana. Quando non c'era sull'acqua il luccichio del sole, allora risaltavano le ombre di grandi pesci in movimento e, insieme, la clorofilla incollata alla fontana. Dal basso, risalivano senza posa tanti vermicelli rossi e le conchiglie, restavano per un soffio appesi al pelo dell'acqua e di nuovo precipitavano, tra guizzi e vezzi che erano uno spasso. Il vento del meriggio,

talvolta, ricopriva di fiori d'arancio quel miraggio acquatico: quando il sedimento dei fiori faceva levare le onde, chi avesse tenuto fisso lo sguardo, là sotto, avrebbe immaginato nuotare un serpente...; l'indomani, i petali erano diventati acqua di torrone trasparente e i fiori, uno ad uno, trascinati nel fondo: se lo sguardo si fosse distolto, allora avrebbe visto passare lo spettro di un pesce vecchio. La moglie del fratello maggiore aveva sistemato qua e là per la casa tante bacinelle di acqua salata: i serpenti – sosteneva – ne andavano ghiotti e, bevendola, si avvezzavano al sale, cessando così di essere dannosi per le persone. L'alba di una mattina, gli occhi iniettati di sangue, si alzò di scatto e disse, come ispirata dal sogno notturno: “ In questa casa scorrerà del sangue... lo so per certo... i miei sogni mattutini dicono sempre il vero”.

... Dalla cerimonia per il quadragesimo del nonno, nessuno aveva messo più piede in quella casa: il padre s'era messo in testa che tutti stessero tramando per deprearlo in qualche modo dell'eredità, assumendo così un atteggiamento volutamente irascibile. Con ciò, s'era levato di torno parenti e conoscenti, ma anche i familiari, di contro, avevano preso le distanze dai suoi figlioli. Sicché, nella casa erano rimasti loro con un vecchio bastardo che si occupava, insieme alla moglie muta, della cucina e delle pulizie. Il padre aveva piacere che si mangiasse tutti assieme attorno alla stessa mensa, quindi le donne aiutavano la muta vegliarda portando a tavola i vassoi di rame con le vivande, poi ognuno mangiava la sua parte senza neanche sfiorarsi con lo sguardo. Un giorno, il fratello minore mollò un calcio al piatto, sbraitando: “Visto che devo proprio morirci dentro questa ruina, non toccherò più cibo, così al più presto...” e se ne andò. Il padre, imperterrito, quattro mani e piedi, si spostò al suo posto, raccolse scrupolosamente il riso versato e sentenziò: “Quando avrà fame, se ne pentirà ”. La moglie del fratello mediano scoppiò in un rotto di pianto e con le mani si coprì il volto. La sera, come risposta ai tentativi di mediazione del fratello

maggiore, si sentì il padre adirato che vociava: “Ma taci, tu... cos’è che dovrei dargli, non hanno nessun diritto... nessuna parte...”. Il fratello grande ridiscese le scale, con le spalle curve e mollo di sudore.

Il cortile era impregnato del profumo dei fiori d’arancio e sorvolato dalle rondini che sfrecciavano in direzioni imprevedibili. Tutti udirono d’un tratto – anche il fratello minore appostato sul tetto in agguato del serpente – il pianto diretto del padre. Il fratello mediano toccò i plettri sulle corde del *santur*, e fu l’incanto: sua moglie cangiò le cinque porte della loro *panjdari*, facendo di ciascuna quattro piante di fuoco sfavillante, e intonando la nenia dei secoli scanditi dal sussurro dei segreti e dal mormorio degli odii, azzittì, e i passeri e le rondini. Il vecchio bastardo venne su con la moglie dalla cucina, si accovacciarono appoggiati alla base di pietra del muro e insieme restarono con gli occhi incollati sulla *panjdari*. La donna dagli occhi di gazzella ritrasse lo sguardo dalla fontana.

Dal quadro della prima finestra compariva, maliziosa nel sorriso, la zingara, e i rumori lontani della strada si fecero più lontani: una linea, una striscia balenante sinuosa tra le mille faville smarrite nell’aria. Un contorcimento, ed eccola là, nella cornice della seconda finestra. Le percossioni del suonatore divennero un poco più rapide e da sopra il tetto, il fratello minore lanciò con forza il suo urlo di “evviva!”. Le mani della donna s’avvilupparono sopra la testa al par di due serpenti e l’odore fresco della gioia s’insinuò, sgucciando tra gli olezzi dei fiori d’arancio. Ella increspò le labbra, aggrottò la fronte e fece l’occholino, ammiccante, alle finestre chiuse e scure degli altri tre lati della casa. Fulminea, s’avviluppò tutta, dal collo alla noce dei piedi. Batté i piedi, e dai rami e dalle foglie degli alberi si librò il tintinnio di tante invisibili armille: era nel quadro della terza finestra; più alto, il tono delle note... e un sorriso si posò, enigmatico, sulle labbra della gazzella; quel bastardo di veglio aprì a un riso senza voce le sue sdentate putride gengive. Ora, le corde del

santur tremavano tutte di un fremito solo: volteggianti senza posa, dalla quarta finestra si scioglievano pezzo a pezzo le membra astrali della zingara, ciascuno per ogni verso.

I petali dei fiori continuavano a scendere dagli aranci amari nella fontana e la donna a richiamare l'attenzione. Con i capelli madidi di sudore scivolati sulle spalle e i boccoli che sussultavano pungolanti nell'aprirsi, questa si ripiegò all'indietro, avvolgendosi le mani l'una attorno all'altra. Intanto, il suono dello strumento s'infilava strusciando fra i dedali dei vani e delle nicchie, per poi scapparne; forte e velenoso: alcuni dei fili delle corde del *santur* si spezzarono e quelli più vicini si aggrovigliarono, ma l'uomo percuoteva lo stesso, percuoteva con le penne incandescenti... Alla quinta finestra, ormai, era il vespro e nell'oscurità strepitava maestoso il corpo vindice della donna... E la donna, infine, mandò un gemito, e si ritrasse.

Per tutto il tempo, s'era vista l'ombra del padre assorto alla finestra della camera sua, dietro i vetri cangianti dal verde al corniola e alle lacrime di sangue. La mensa comune, quella sera, non fu preparata: ognuno si era rintanato nell'oscurità dell'angolo suo, tutti stregati dall'ansimare deliziato – a bella posta gridato – della moglie del secondo fratello. Così, verso il mezzo della notte, nessuno – tranne il fratello più piccolo rimasto seduto a vegliare sul tetto sotto una tempesta di chiaro di luna e di stelle venefiche – aveva sentito i fiotti strazianti del padre: “D...io, D...io. Perché mi fanno così?”.

Il figlio più piccolo passò due giorni in preda al delirio della fame e della febbre, sempre col fucile in mano a inseguire il serpente per i sette cantoni della casa. Se un'anima gli si parava davanti, chiunque fosse, la respingeva coprendola d'insulti, e continuava imperterrito ad andare, spalancando tutte quante le porte che incontrava. Il fratello maggiore, attirato dall'oppio, ne sorbiva il vapore e poi si sdraiava supino, restando a fissare il soffitto pieno di rumoreggianti allucinazioni cinabriche. E presso la fontana – con i piedi lasciati

andare nell'acqua – se ne stava seduta la zingara, che rispondeva al cinguettio degli uccelli portandosi alle labbra un subdolo sorriso, ben sapendo dello sguardo fitto del padre, lassù, dietro la finestra della camera sua.

Nel meriggio del terzo giorno, arrivarono dalla cantina le urla terrorizzate del terzo figlio. “Morirà di fame...”, azzardò circospetto il secondo dei figli. Ridendo sarcastico, il padre rispose: “Nella nostra famiglia, nessuno è morto mai di fame..., neanche lui ci morirà ”. Poi, si rivolse alle donne, conciliante: “E voi; perché non vi vengono i figli? Mio padre sperava tanto di vedere in questa casa i suoi nipoti e la sua progenie; anche io desidero vedere qui i figli dei suoi pronipoti”. Occhi di gazzella abbassò la testa, arrossendo. Il fratello maggiore rispose: “I figli sono solo grattacapi. Già adesso, la confusione non manca, in questa casa...”, e si alzò.

Il pomeriggio di quello stesso giorno, sempre seduta sul bordo della fontana, la madama intravide in un cantuccio della sua postazione un luccicore dorato. Si voltò strillando e fu subito raggiunta dal fratello minore che, in un lampo, disinnescò la sicura e puntò il fucile. Mirò, ma si trattenne: con gli occhi suoi ardenti di febbre, quello che vedeva nel tappeto, sublime e meraviglioso, degli anemoni, era il serpeggiare – riflesso dagli anemoni – di una gelida superbia e di una ammaliante caducità. Sospirò lamentoso l'uomo, ancora smarrito nell'incantesimo. La donna batté i piedi per terra e cacciò un urlo di terrore selvatico: “Ammazzalo... ammazzalo...”. E in quel mentre s'intravide il luccichio andare verso la cantina traboccante di legna. La donna, allora: “Ammazzalo... ammazzalo...”, strillò picchiando sulle spalle dell'uomo, sempre corrucciato nel suo duolo. Il grilletto fu premuto, si alzò la polvere e sui mattoni cosacchi che orlavano il giardino sbocciò il piombo dei pallini. Di nuovo, un ululato, da parte della donna e l'uomo sparò ancora e le scaglie del piombo rimbalzarono sui mattoni: si strinse un torcolo, con il muso dritto verso

entrambi loro due: “Ammazzalo... ammazzalo...!” Tutto agitato, il fratello minore caricò il fucile, ma, a sparare non ce la fece. Riuscì solo a scansare se stesso e la donna dalla traiettoria di quello scintillio dorato scattato già in offesa contro di loro. E la saetta sparì alle loro spalle, inviperita per il mancato morso. A quel punto, si alzarono le grida del padre: “Stupidi..., ignoranti... l’avete ferito... quando mai s’è visto d’ammazzare un serpente domestico... ma non vi perdona... vi ucciderà...”. La zingara si sciolse in lacrime appoggiandosi al muro con la fronte e il terzo dei fratelli, mentre il fucile gli cadeva per terra dalle mani, se ne andò stordito verso l'atrio. “Da qui me ne vado... – borbottò invece a fior di labbra il fratello maggiore – me ne vado e non ci torno più...”. Il fratello mediano s’avventò rabbioso contro i cespugli su quel lato, strappandoli tutti dalla radice, ma non vide alcuna traccia del serpente. È agli ordini del serpente la terra – disse il fratello maggiore –, apre la bocca per farcelo nascondere, se il serpente lo vuole”.

Li aspettavano giorni e notti gravidi di angoscia e di spavento: un pungiglione vendicativo appostato ad ogni passo, il disegno colorato di un tappeto che d’improvviso pareva essere un serpente, una ciambella arrotolata in agguato sotto le cassapanche, dove il posto davvero non mancava. Quando poi mettevano piede in una stanza buia, si trovavano ridotti a fare la scoperta dei loro propri, disgraziati, stinchi e polpacci. E le ante, serrate, delle credenze, diventate sagome di tenebre sterminate, con nel grembo due brillanti di rosso cristallo.

La zingara non s’era più spinta nel cortile; così, ora, le notti della sua *panjdari* cantavano il trionfo dei sibili e dei capperi. Alla minima sensazione di un contatto freddo, nel pieno della notte, scattava urlando e si accovacciava chinata sulla bacinella del ghiaccio e, mentre cercava di vomitare il suo terrore, costringeva il marito ad esplorare in ogni dove il letto e gli angoli della camera.

La donna dagli occhi di gazzella aveva intanto aumentato il numero delle ciotole di acqua salata.

Avevano portato un acchiappaserpenti, un vecchio lordo dallo sguardo fisso e gelido, il quale si rese subito conto – appena vista la casa e il labirinto che era – quanto sarebbe stato complicato scovarvi un serpente. Doveva restarci – disse – qualche giorno. Si fece dal tetto e arrivò al cortile: ovunque vedesse un buco, ci soffiava dentro i suoi cantilenati bisbigli d’incantatore, poi, scostandosi un po’, si sedeva sui piedi e sbirciava. Beffardo, il padre osservava tutte queste operazioni, ammonendo: “Ve lo avevo detto... vi avevo ben detto di lasciare in pace quella bocca cucita”. “La casa – sosteneva l’acchiappaserpenti – è tutta impregnata dell’odore dell’oppio al quale è certamente ormai assuefatto il serpente, sarà difficile che se ne vada da qualche altra parte”. E nel suo dire, intanto, continuava a impastare il giallume della sua saliva sui buchi e sulle fessure, finché, una mattina, non fu trovato cadavere in una delle cantine; già annerito, con la coppia dei denti del serpente stampata sulla giugulare, con il sangue e una bava scura riversati su di un lato della bocca e con un pugno chiuso che stringeva una vertebra bianca.

Il padre se la rise a più non posso, il fratello maggiore rinsaldò i suoi legami e la zingara riprese a favellare. Andava su e giù da sola nella *panjdari*, la zingara, ripetendo di continuo: “Scappa... scappa...”; spossata, si sedeva un attimo, e già si rimetteva in moto, guardandosi attorno, spaurita. Capitava talvolta di sentire un cinguettare terrorizzato proveniente dai nidi sotto le grondaie e gli uccelli che svolazzavano lì attorno, come impazziti: era la prova – evidente per tutti – che il serpente ne stava divorando i piccoli. Il fratello mediano, se non vagava per la casa col bastone in mano, era in giro per le strade in cerca del minore, e là fuori, gli toccava in sorte di sperimentare una volta di più la freddezza e la mancanza di affetto da parte dei parenti. Tornava disperato, e qui trovava, tristo e delirante, il lamento della moglie: “Perché mi hai lasciata

sola in questo covo di serpenti?”. Un giorno, il vecchio bastardo raccontò che aveva visto il serpente infilare il capo nella pentola della pietanza... “Tutti, vuole ucciderci – ricominciava a mugolare la zingara – a fuoco lento... una tortura dietro l'altra. È un essere dotato di ragione quell' animale ...”. E ancora: “Vuole ammazzarci – indicando ora la *panjdari* del padre –, vuole ammazzarci tutti quanti per vederci sboccare sangue, stramazziati a terra stecchiti e neri...”. D'un tratto, si taceva, la zingara, con le orecchie tese e gli occhi fuori dell'orbita: c'era un fruscio, nel soffitto e nei muri, e scaglie dorate sprofondate nell'aria. E d'improvviso, ripartiva daccapo: “È proprio su di me che vuole conficcare il suo pungiglione, prima di tutti voi...” e, aggrappata alle gambe del marito: “Andiamocene da qui – implorava – dai... andiamo via...”. L'uomo si strapazzava i baffi con i denti e, infiammato di un odio letteralmente cieco, le rispondeva sbraitando: “Ma con quali soldi, abbi pazienza... vedrai che l'abbrucerò tutta, questa casa e spargerò nell'aria il fumo del serpente e il suo veleno...”. Certe volte, da qualche fessura sotto le grondaie, vedevano scendere per terra – segno di un'altra consumata strage di uccelletti – tante morbide piume e, allo stesso momento, potevano notare – in tutt' altra parte del cortile, precisamente ai piedi dei soldati di pietra con lancia in mano dei piedistalli delle colonne – una cascata di oro liquefatto mentre sprofondava nella cantina piena di legna. La notte, dormivano con le luci accese.

Una notte, mentre era lunga distesa sul letto, la zingara aprì gli occhi e vide sul soffitto, non pienamente dispiegato, un raggio di sole. Rimase ferma, come in atto di resa: esattamente sopra la sua testa, appeso per la coda a una delle travi di legno, c'era un serpente che la guardava, bircio, da dietro gli occhi morti. La donna, fissa nella fissità del serpente, si sentì addosso un freddo paralizzante che le partiva dal collo e si spandeva nel corpo: lambite le mani la vita i piedi, il gelo della morte si posò, squama a squama, su tutto il suo corpo.

Aprì la bocca, la donna, e con la voce di quando, nelle notti di gioioso diletto, chiamava a sé suo marito, gli sussurrò: “Vieni... vieni ...”. La mattina, non ricordava più quante ore fosse rimasta impietrita sotto quella lama di ghiaccio, con lo sguardo fermato nel suo paio di ganasce, spaccate per via di un eterno, sinistro ghigno.

Fermo sulla soglia dell’atrio, il fratello mediano prese la mano della moglie e, piangendo, la supplicò: “Non andare via...”. Aveva gli occhi affossati, sua moglie; e la pelle, bianca e cristallina, ingiallita e seccata come quella di una vecchia. E un tormento: si passava la lingua sulla bocca; ininterrottamente, come il serpente faceva con la sua. Non profferì parola e, con la valigia leggera trascinata per terra, si dileguò nel buio dell’atrio.

La casa aveva raggiunto la quiete stabilita dal padre. Il vecchio fece cenno, della cosa, col figlio mediano. Lo fece in questi termini, mentre gli teneva un braccio sulla spalla: “Quella bisbetica non era all’altezza della tua famiglia, meglio che se ne sia andata...”. Gli aranci amari avevano intanto perduto i loro fiori e tante piccole arance avevano cominciato a metter su carne. Ogni tanto, ne cadeva qualcuna, con un rumore sordo sui mattoni cosacchi, che poi rimbalzava rotolandosi come una palla. E rimbalzava, rotto e triste, nel cortile, il suono del *santur*: si sentiva di sera e passava dalle porte chiuse della *panjdari* del fratello mediano. Accanto alla fontana, c’era occhi di gazzella che sbirciava nel buco di una testa di leone di marmo, sbirciava e accarezzava lentamente, con la punta delle dita, la superficie dell’acqua. Un po’ più in là, il vecchio mezzo nero e mezzo bianco schizzava l’acqua nel cortile con una brocca di rame: dai mattoni, si levava una nuvola di polvere accompagnata dallo sfrigolio dell’acqua e l’ebbrezza della terra vecchia inumidita si mescolava, come fosse nebbia, con i singhiozzi profondi del *santur* e con lo sguardo nero di una donna sull’acqua. Per due dei fratelli, il padre riaprì la borsa e volle dimostrare che poteva essere

generoso: “Andatevi a comprare tutto quello che volete... – disse loro – ce n’è a sufficienza per altre sette generazioni”.

Lo stato di grazia delle anime pristinie non fu, però, di lunga durata. Un certo bel giorno – era il momento della preghiera di mezzodì, imbandita la mensa e affogati i commensali nell’odore dell’olio animale e del riso – si rifece vivo il fratello minore: scarmigliato e dimagrito, si accoccolò per terra assicurandosi tra le gambe il leprottino che teneva in braccio, si avvicinò il vassoio del riso e ne ingurgitò come se non avesse toccato cibo per tutto quel tempo. Il padre guardava benevolo e indulgente: “Avete visto... – commentò – tutti quanti noi, alla fine, facciamo ritorno, giustappunto qua”. La sera, il fratello minore tirò il collo alla lepre, lasciandone la carogna ai piedi di un arancio amaro e l’indomani mattina, dell’animale morto era sparita ogni traccia: “Questa sarebbe una proposta di conciliazione... – spiegò allora – se gli diamo da mangiare ci lascerà senz’altro in pace e cercherà di perdonarci... E ci benedica quell’anima del grande antenato... Amen”. Nei giorni che seguirono, rimase sempre appostato da qualche parte, col fucile e un lampo insidioso negli occhi, pronto a sparare quando uno stormo di passerini si avvicinava ai bordi del pediluvio della fontana. E pronto a scattare non appena li sentiva svolazzare e cinguettare: si avvicinava, staccava le teste agli uccelletti rimasti feriti, ne spennava le carogne e le sparpagliava dappertutto nella casa. Occhi di gazzella piangeva in segreto per quelle vittime e, per qualche intrigo che le voci bisbigliate dei due fratelli minori lasciavano presagire e del quale sussurravano anche i muri, tremante, lei si raccomandava a tutti i santi. Il fratello più piccolo diceva: “Prima o poi riuscirò a confinare il serpente in qualche parte della casa. Sfamato e ingrassato, si farà matassa e avvolto, resterà nella sua propria *panjdari*, così noi non avremo più terrore di lui, né lui proverà più odio per noi.

Potremo confidarci con lui, esser felici insieme e dormire al suo fianco: un serpente vecchio lungo sette metri in una *panjdari...*”.

Con lo stiepidirsi dell'aria, avevano unito insieme accanto alla fontana alcune tavole di un letto, all'imbrunire ci stendevano sopra un tappeto e lì consumavano, al riparo dell'oscurità profusa dagli aranci amari, il loro desinare. Le violacciocche sbocciavano a migliaia e di quella fragranza si stava facendo tumida la casa senza tempo. Il padre, deliziato nel vedere tutta riunita la famiglia, raccontava del nonno, degli antenati, dei possedimenti e delle lotte del passato, sottolineando come la tranquillità del presente fosse il risultato degli atti di coraggio e delle battaglie intraprese dagli uomini della casata. Raccomandava, dunque, di esser riconoscenti e di portar loro rispetto. “Tutti noi – diceva – veniamo da loro e per loro viviamo”. Poi, tutti tacevano, trasportati dal soffio della brezza sfrusciante tra le frasche degli aranci amari... A notte fonda, quando la casa era diventata ormai feudo delle anime rievocate dal padre, il fratello minore se ne andava nella camera del mediano e tutti e due rimanevano a parlare a luci spente fin sul far del mattino.

Né si scomposero, quei due, quando una sera apparve chiaro per tutti i dimoranti che il serpente non era solo: si fermarono e osservarono quel paio di serpenti, con evidente sangue freddo e certa sicurezza per qualcosa che covavano nell'intimo.

La coppia aveva preso ad esibirsi in una danza erotica sul giaciglio accanto alla fontana, muovendosi armoniosa sulle note di una melodia che gli umani non udivano: si toccavano l'un l'altro con le teste e poi le ritiravano, e ancora, in un crescendo di trasporto, si sollevavano da terra fino a mezzo corpo, allungandosi col collo sulla destra e sulla sinistra, l'uno dell'altro.

In visibilio, il padre scoppiò a ridere: “Figlieranno – disse – è di buon auspicio. Serpente significa fortuna: la vertebra porta amore, la prole, prosperità...”. Così detto, si accomodò col fratello maggiore accanto al braciere

e insieme s'intrattennero in silenzio più del solito. Il fratello minore bisbigliò all'orecchio del mediano: "Ci siamo...".

Quella stessa notte, non prima di essersi assicurati che tutti dormissero, scesero entrambi nel cortile. Nella camera del padre c'era il lume acceso e una luce tremolante si allungava fino alla fontana. Insieme si avviarono scalzi su per le scale di pietra che terminavano davanti alla camera del padre. Il fratello più piccolo aveva detto: "Solo poche gocce..., già mezzo stordito, di notte dorme come un morto... Gliene mettiamo qualche goccia nell'orecchio... e dormirà per sempre... Dio perdoni ai nostri morti...".

Lentamente, il fratello mediano aprì la porta della camera del padre e tutti e due sgusciarono dentro come spettri: il padre dormiva nel fondo della camera, pesante e maestoso; regolari, i suoi respiri parevano lo spirito dei tempi. I due fratelli fecero un passo avanti, ma lì, rimasero di sasso: ai piedi del letto del padre, non appena avvertito il calore della loro presenza, la coppia dei serpenti sollevò la testa dalla ciambella, scattando a razzo con le ganasce squarciate puntate contro di loro.

Indietreggiarono, i due fratelli, raggelati e grondanti di sudore amaro. Per sempre...

Anni su anni, sani sani, rimanevano ancora da passare fino ai centodieci del padre e al giorno che morì, quando avrebbero scoperto, aprendo il testamento, che la loro eredità era stata lasciata, con le stesse condizioni del nonno, al fratello maggiore.

POSTFAZIONE

tra riflessioni e pensieri sparsi

di Ferminia Moroni

Una sensazione netta rimane impressa nella memoria quando uno abbia provato il gusto di addentrarsi nella miriade dei grandi e piccoli equivoci della storia più recente iraniana: il “rivoluzionario”, la “folla”, le “masse sul proscenio” esaltati e corteggiati prima si fanno “nemici”, “antirivoluzionari” e oggetto di sospetti profondi. Così anche l’amico. Il prima e il dopo della rivoluzione del 1979.

Il paradosso. Il paradosso irrompe nella storia e si fa storia.

Sciatta e trasandata la prosa, puntigliosa e intrisa di arabo e di arabismi a seconda dei temi.

Per un caso purissimo, più avanti nel tempo, mi capitò d’imbattemi in una rassegna di cinema persiano: una pagina chiusa da un pezzo, nello scrigno dei ricordi. Decisi di ri-entrarvi in punta di piedi e fui travolta. In due distinte serate, rimasi travolta da un’ondata di bellissime, lucidissime immagini di straordinaria follia: elegia di un trito consunto vissuto virtuale e momento, insieme, di un immaginario reale accarezzato coccolato sognato e... naturalmente perduto.

Ecco: il Giano bifronte del genio persiano, in ogni epoca e ad ogni latitudine. Così nel Bene come nel Male.

Scarno ed essenziale il dialogo, così adesso come prima, nel cinema d’arte di epoca monarchica.

Shahriyar Mandanipurⁱ non l’ho incontrato per caso. Già qualche romanzo tradotto dall’inglese in italianoⁱⁱ era valso a rendere conto di un “verismo” persiano bagnato di lacrime e sangue, incredulo e amaro, attonito e pur dignitoso: soliloquio mestissimo dell’uomo-testimone di quella realtà capovolta che già i *desiderata* della storiografia avevano vagheggiato come ideale. L’individuo-altro uscito di scenaⁱⁱⁱ.

Man mastam o to divâne

mâ râ ke barad khâne

Devi pensare “alla persiana”, devi tornare all’eloquio più ebbro e cristallino dei classici quando ti poni in solitudine davanti ai racconti di Mandanipur.

“Gotici” li chiama lui^{iv}. Qui trovi riannodati i molteplici fili rimasti sospesi, sfibrati, spezzati di un’unica trama: lo spirito indomito di un popolo antico non avvezzo alla resa, allevato nell’arte del vivere (sopravvivere?) con l’uso paziente della parola e vocato all’orgoglio impaziente di un riscatto estetico consapevole e certo.

Bisogna pur ritornare a casa, avverte però Moulavi.

Il capo di quei fili ha il potere, per chi legga con la giusta passione, di condurre verso una seconda stazione. L'incubo. Il sogno diurno e notturno angosciato e angosciante, la straniamento assillante e febbrile di quel "sottosuolo" dell'anima di cui già Dostoevskij aveva lasciato memoria mirabile: è l'ossatura tragica attraverso la quale, paradossalmente, il reale e il virtuale ri-trovano la loro propria vera, distinta collocazione. E da qui, anche, ri-emerge – imprevedibile e vivo – quell'individuo-altro reso o resosi silente.

Dall'interno di quel sottosuolo e dentro di esso, volente o nolente, puoi vedere aggirarsi – potente e inquietante – lo spettro di qualche "anima bella", di quelle che, per dirla con Nietzsche, avevano lottato contro la storia, lo avevano fatto curandosi poco dell'"è così" e tenendo dietro a un "dev'essere così". La Storia, appunto, in vista della libertà.

Se nel quadro abbozzato ho colto l'essenziale, qualunque sia il linguaggio prescelto, il viatico dell'utopia estetica s'impone fecondo, nell'orizzonte anche di una qualsivoglia ricomposizione esistenziale armoniosa, tanto del singolo quanto della collettività. Né – d'altro canto – sembrava in vena di generosità un poeta della diaspora quando un giorno mi disse che la novella persiana di oggi "aveva preso il posto" della poesia di ieri.

Quando trovai Mandanipur, ero alla ricerca del bello (del tempo perduto. Svanito?).

Il vocabolario di Mandanipur è semplicemente bello. Mai affettato. La parola si snoda, ricercata e sofferta, piana e leggiadra. Disinvolta e fascinosa, come ascoltata, in una sorta di noncuranza di sé che a volte ti prende alla gola: quasi sempre ti sorprende, scomparendo in un dedalo di voci desuete più spesso passate nell'uso comune del vivere quotidiano.

E così mi ritorna; mi torna alla mente quanto mi scrisse una volta – per niente laconico – un grande, tra i persiani:

"Se Lei continuerà ad occuparsi di letteratura, avrà reso un servizio alla scienza."^v

Ho voluto giocare d'azzardo, nella traduzione, scommettendo su qualchetoscanismo antiquato, ma soprattutto attingendo dal più familiare vernacolo umbro: potrei sentirmi appagata se solo sarò riuscita a dare almeno l'idea di un congegno armonicamente imbastito di andature e modulazioni perfette: sia in poesia, sia nella "scienza".

-
- ⁱ Ormai noto al grande pubblico per un romanzo accolto molto favorevolmente dalla critica internazionale: *Censoring an Iranian Love Story*, Alfred A. Knopf, Random House, 2009, per la traduzione di Sara Khalili (trad. it. di F. Santi: *Censura. Una storia d'amore iraniana*, Rizzoli, Milano, 2009), Mandanipur è presente in *internet* con notizie e informazioni svariate accessibili a tutti, anche autobiografiche, in video e in foto. Stringatamente: nasce a Shiraz nel 1957, studia Scienze Politiche all'Università di Tehran, è "testimone" della rivoluzione, partecipa soldato alla guerra con l'Iraq, dal 2006 vive e opera negli Stati Uniti nel campo della letteratura e del cinema persiani.
- ⁱⁱ Mi riferisco in particolare, sorvolando sui titoli originali, a Azar Nafisi, *Leggere Lolita a Teheran*, Adelphi, Milano, IX ed., 2004; Marina Nemat, *Prigioniera di Teheran*, Cairo ed., Milano, I ed., 2007.
- ⁱⁱⁱ Cfr. Ferminia Moroni, *La costruzione di un mito: la produzione biografica iraniana su Khomeini*, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, Roma, 1. 1994.
- ^{iv} Di proposito, non entro nel merito – qui e ora – di nessuno dei racconti, letti o tradotti. Rinvio ogni attenzione ad almeno un saggio di Mohammad Mehdi Khorrami, *Toward a Literary Laboratory: Architectural Fluidity in Mandanipur's Short Stories*, in *Edebiyat (online)*, 2003, Vol. 13, N. 1). Mandanipur è autore di cinque raccolte di racconti brevi e di una novella, tutti pubblicati in Iran tra il 1989 e il 1998. Dei primi, due figurano nelle seguenti antologie: *Le Huitième Jour de la terre: Les Jardins de Solitude*, Fayard, Paris, 2000 (curata e sapientemente introdotta da Sorour Kasmaï). *Shatter the Stone Tooth, Strange Times, My Dear: The PEN Anthology of Contemporary Iranian Literature*, Arcade Publishing, 2005 (titolo orig.: *Beshkan dandân-e sangi râ*, della stessa raccolta di *La Mummia...*). Il racconto qui di seguito proposto in lingua italiana è tratto dall'omonima raccolta *Mumiyâ va 'Asal*, Nilufar, Tehran, 2001 (I ed., 1996). Dal novembre del 2010, è fruibile in versione inglese nella rivista letteraria *Words without Borders*.
- ^v Era stato uno dei miei professori all'Università di Tehran a vergare quella frase, in un'ultima lettera del carteggio intrattenuto dopo il mio rientro in Italia, facendo seguito alla richiesta di alcune indicazioni bio-bibliografiche su Khomeini. Lui mi aveva lasciata a Ferdousi. Lo avevo tradito. Intendeva i classici: comunque, ne avevo ferito la dote sublime e calamitica del Maestro, l'umanità innata e naturale, l'intelligenza e, forse anche la fiducia (magari anche al di là di un ambito strettamente "letterario" esulante dalla presente conversazione). Non riesco a trattenermi dal dire che, in Iran, io ero "capitata" per la prima volta sulla scorta di un amore per il "viaggio" ereditato da mio padre e con l'ambizione terra-terra (probabilmente mai dichiarata né al padre né al docente) d'imparare quanto sufficiente per raggiungere qualche foglio di carta in versione originale. Avevo ingannato – probabilmente – sia l'uno che l'altro.